

Il grande scrittore torna sulla polemica e si schiera contro la cultura del sospetto e delle manette

Sciascia: quell'antimafia che non ama il diritto

PALERMO — Leonardo Sciascia replica alle polemiche esplose dopo la pubblicazione del suo articolo, «I professionisti dell'antimafia», sul *Corriere della Sera* del 10 gennaio scorso. «A me pareva e pare che l'intendere e praticare la lotta alla mafia nel modo in cui il "Coordinamento antimafia" di Palermo e Giampaolo Pansa ed altri hanno dato perfetta ed ampia dimostrazione in questi giorni, reagendo a quel mio articolo, finisce con l'essere negli effetti, un vantaggio per la mafia com'è. Respingere quello che con disprezzo viene chiamato "garantismo" — e che è poi un richiamo alle regole, al diritto, alla Costituzione — come elemento debilitante nella lotta alla mafia, è un errore di incalcolate conseguenze».

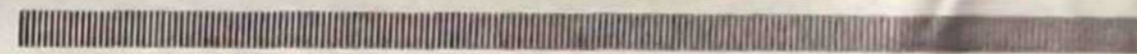
Ancora una volta dalle colonne del quotidiano di Milano, Sciascia ribadisce il proprio pensiero in un lungo articolo in terza pagina intitolato «Contro la mafia in nome della legge». Lo fa a soli due giorni dal convegno di Agrigento sulla giustizia, dove, per la prima volta da quando si è aperta la querelle, lo scrittore si è trovato faccia a faccia con magistrati e politici che lo avevano criticato. Secondo l'autore del *Giorno della civetta* la democrazia ha in mano gli strumenti per sconfiggere la mafia. «Nel credere la democrazia imponente nella lotta alla mafia — scrive Sciascia — c'è chi crede di supplirvi con la retorica, con gli urli, coi cortei, e soprattutto, con quella che è stata denominata "la cultura

del sospetto", quel sospetto da cui a un certo punto Rosario Nicoletti si è sentito assediato e che lo ha reso "ingiusto contro sé giusto"».

Proprio Nicoletti, la vicenda personale dell'ex segretario regionale democristiano che si gettò dal balcone di casa il 17 novembre di tre anni fa, è alla base delle considerazioni di Sciascia: «Ho conosciuto Nicoletti nei giorni in cui Moro stava nella "prigione del popolo", e come me Nicoletti era penosamente convinto che, nell'intramarsi dell'inefficienza alla stoltezza e agli interessi, non ne sarebbe uscito vivo. E direi che, da democristiano, ancor più drammaticamente si dibatteva nel problema. Da quel primo incontro si stabilì tra noi un rapporto di amicizia. Mi pareva, come Pasolini diceva appunto per Moro, che fosse "il meno implicato di tutti"».

Muove dal ricordo di quell'amicizia il commento di Scia-

Dalla tragedia di Rosario Nicoletti alla disinvoltura con cui giudici e giornalisti amministrano le indiscrezioni. Ancora su Orlando e Borsellino. Le dichiarazioni di Alinovi. Mi attaccano «perché mi si crede solo, e perché sono siciliano»



scia il quale afferma: «Ma la democrazia non è impotente a combattere la mafia. O meglio: non c'è nulla nel suo sistema, nei suoi principi, che necessariamente la porti a non poter combattere la mafia, a imporle una convivenza con la mafia. Ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisse quello delle manette — come alcuni fanatici dell'antimafia in cuor loro desidera-

no — saremmo perduti irrimediabilmente, come nemmeno il fascismo c'è riuscito. E si parla tanto di manette oggi, tante se ne vedono sui giornali e sui teleschermi: oggetti che magari saranno necessari, ma ciò non toglie che siano sgradevoli a vedersi e, quando simbolicamente agitate, addirittura repugnanti. E perché non cominciano i giornali a scrivere nei titoli, invece che "manette al tizio", che il tizio è stato semplicemente — ed è già tutto — arrestato? Siamo di fronte,

secondo l'involto uso di chiamare cultura l'incultura, a una "cultura delle manette"? E non c'è da temere che tale "cultura" si sia già insinuata nei luoghi che più decisamente dovrebbero respingerla: nella magistratura, nel giornalismo? È evidente che la "cultura delle manette" è promossa dalla preesistente "cultura dell'indiscrezione", stabilitasi tra certi uffici giudiziari e i giornalisti: con l'effetto di fare intravedere prossimo e lontano, ma comunque dovuto, lo scarto del-

le manette ai polsi di chiunque — che abbia una certa notorietà — venga chiamato o spontaneamente si presenti in un ufficio giudiziario anche per fare una irrisoria testimonianza».

Riprendendo alcuni passaggi del suo precedente articolo, Sciascia risponde a quanti lo hanno accusato di avere attaccato il sindaco Orlando e il giudice Borsellino. «Invece di ascendere con Pansa — dice Sciascia dopo avere sottolineato la propria simpatia per Orlando — scenda il sindaco a sentire quel che hanno da dire i rappresentanti della Cisl, della Uil, della Cgil: io li ho incontrati in questi giorni e mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose prima di me le avevano dette». Su Borsellino, invece, lo scrittore afferma di avere contestato non il giudice, ma i metodi scelti dal Cam per la

sua nomina a procuratore della Repubblica di Marsala. Sciascia cita quindi una sentenza della Corte d'Assise di Palermo che critica una istruttoria di Borsellino: «Sentenza che mi persuade appieno; ma non sento di farne ragione di un attacco al dottor Borsellino. Sono serenamente convinto che, se legessi la sua sentenza istruttoria, darei ragione a lui: su un piano, diciamo così, narrativo». E poi aggiunge: «Questa è la dicotomia che spesso insorge tra processo istruttorio e processo dibattimentale: e generalmente è movimento dialettico proficuo al realizzarsi della giustizia, ma nei processi di mafia è destinato a ripetersi come contrasto insanabile e, in certi casi, a danno della giustizia. Ma io — finché non si troverà una soluzione tecnica che non contravvenga all'idea del diritto — preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata».

Lo scrittore conclude la sua replica con una riflessione amara: «L'onorevole Alinovi, presidente della Commissione parlamentare antimafia, ha detto le stesse, identiche cose che io ho detto e dico. Ma nessuno, credo, oserà collocarlo ai margini della "società civile" (che è poi, per come mi miei riguardi la reggio, quanto di più invidiabile si possa immaginare). Mi domando perché. E mi do questa risposta: perché mi si crede solo, e perché sono siciliano. Ripeto quanto sostenuto: Ma nella il settore di intervento altro».

Stamattina cerimonia a Racalmuto

Sta per nascere la Fondazione Sciascia

RACALMUTO — (gt) Nell'aula consiliare del municipio di Racalmuto avrà luogo, stamattina la cerimonia di consegna dello stabile dell'ex centrale Enel al comune il quale, dopo opportuna ristrutturazione, lo adibirà a centro sociale e sede della fondazione «Leonardo Sciascia». Alla cerimonia saranno presenti il presidente dell'Assemblea regionale Salvatore Lauricella, l'assessore regionale ai Lavori pubblici Salvatore Scianguola, il direttore del compartimento Enel di Palermo ingegner

Gaetano Speciale, il sindaco di Racalmuto, Calogero Sardo, l'architetto Antonio Foscari e, naturalmente, Leonardo Sciascia.

Il comune di Racalmuto acquisterà stamattina lo stabile di viale della Vittoria e lo ristrutturerà con un finanziamento di un miliardo e duecento milioni ottenuto dall'assessorato regionale ai Lavori pubblici. Il progetto per la ristrutturazione dei locali è stato affidato al professor Antonio Foscari, docente alla facoltà di Architettura di Venezia, specializzato in restauri.



Leonardo Sciascia